



# LEONE Era il mio più grande amico americano

Discendente di sceriffi e di indiani, geniale, scorbuto: così era il regista di «Mucchio selvaggio», «Cable Hogue», «L'ultimo buscadero». Con lui scompare il più grande mito del cinema americano: il West

# La maledizione di Peckinpah

Sam Peckinpah era nato nella contea di Madera, California, il 21 febbraio 1926. Non aveva ancora 59 anni e questo maledetto 1984 ce lo ha portato via in extremis, quando ancora non eravamo pronti a fare a meno di lui. In un film supervisionato da Sergio Leone compariva una tomba sulla quale, omaggio ironico e supremo, stava scritto il suo nome. Nella contea di Madera c'è una "Peckinpah Mountain" che deve il proprio nome a Charles Peckinpah, nonno paterno di Sam che arrivò da quelle parti nel 1871, che aveva conosciuto Calamity Jane e che, secondo la moglie, «ci passava un po' troppo tempo insieme». David, il padre di Sam, fu giudice supremo nella medesima contea. Il futuro regista era cresciuto circondato dalla storia del West e dal suo disperato tentativo di darsi una parvenza di legalità. Ma dopo la guerra, finì il servizio militare, sentì che non sarebbe mai diventato avvocato e iniziò a lavorare per il "Huntington Park Theater, Los Angeles. Due anni di teatro, poi un inutile tentativo alla Paramount: «Guardate le recensioni dei miei lavori teatrali, dissero "molto bene" e promisero di convocarmi per telefono. L'aspetto da 17 anni questa telefonata: e mi chiedo cosa ci sia dietro...».



ROMA — «Sono molto triste. Con Sam parte un altro mio amico di Hollywood, forse il migliore». Al telefono Sergio Leone risponde con calma, soppesando come di solito le parole, quasi centellinando. I due non si vedevano da qualche tempo, ma avevano parlato tanto — di western, di cinema, di attori, di produttori cialtroni — sul finire degli anni Sessanta. Di Leone Peckinpah aveva detto nel 1969 che «i suoi film sono ben fatti, diretti splendidamente e divertenti, anche se non trovo assolutamente nei suoi personaggi qualcosa che appartenga sul serio al West». Per tutta risposta Leone gli propose di dirigere, dopo aver liquidato Peter Bogdanovich, «Già la festa». «Ma poi non se ne fece nulla», ricorda il regista romano. «Gli attori si avevano con lui, la United Artists ancora era in piedi, per non dire dell'intera industria di Hollywood. E così mi costrinsero praticamente a prendere in mano il film. Eppure sono convinto che «Già la festa» fosse adatto più a lui. La rivoluzione, la morte del West, la vita dei politici, la solita «America moderna», «vita virile». C'erano mille motivi a lui congeniali. E soprattutto c'era il Messico che amava così visceralmente perché da quelle parti — come ripeteva ironicamente — non si dimenticano mai di baciarsi e di annaffiare le piante».

«Questo è un altro discorso. Sam non era un "regista difficile", era soltanto un uomo che non dava retta alle leggi di un mercato che non esiste. Per questo, poi, anche se gli rimontavano i film o glieli tagliavano, il suo talento veniva fuori, integro, in un giorno mi disse a Roma — dove recitava accanto a Fabio Testi in «China 9 Liberty 37» di Monte Hellman — che avrebbe avuto bisogno di quarant'anni per raccontarmi dei produttori idioti con i quali aveva lavorato. Il fatto è che il lusinghiero successo che c'era una volta in America ricostituito ora negli USA nella versione integrale lo conferma che la realtà sta dove sta la ragione e non dove pensano i produttori».

Figlia di un noto scrittore, Tsushima Yuko è autrice di tre romanzi sulle donne. «Il Giappone è una società maschile, dove i sentimenti sono condannati al silenzio»

# Yuko, donna tutta sola

Nostro servizio  
TOKYO — Uno dei tratti più sorprendenti di una società come quella giapponese è la straordinaria varietà della sua scena letteraria. In Occidente, in verità, la letteratura giapponese contemporanea è limitata a non molti nomi. Da tempo entrati a far parte del patrimonio culturale del lettore medio-culto: nomi come Tanizaki, Kawabata sono piuttosto noti. Ma la gran parte della produzione letteraria in Giappone è di autori giovani e giovanissimi. Tra questi emerge Tsushima Yuko, scrittrice molto rappresentativa della generazione del dopoguerra. Sei volumi di racconti e novelle e tre romanzi le hanno garantito un posto invidiabile nell'establishment culturale: ha vinto premi prestigiosi. Dei tre romanzi, uno è disponibile in una traduzione inglese col titolo «Child of Fortune» che in italiano suonerebbe «Il figlio benedetto».



con l'uomo. Il caso della protagonista de "Il figlio benedetto" è piuttosto comune. — Ti consideri una scrittrice femminista? «Non è facile dare una definizione di che cosa significhi essere una scrittrice femminista. In senso stretto, militante, non lo sono. In senso lato probabilmente sì. Sto dalla parte della donna, come pure dalla parte dei deboli: vecchi, bambini, handicappati. In questo senso sono femminista; ma non sono contro gli uomini per partito preso».

«Quando i film escono fisicamente dalle sue mani, contengono sequenze addirittura folgoranti: la prima mezz'ora del «Mucchio selvaggio», l'attacco di «Getaway» che, per la sovrapposizione dei piani narrativi e «l'intersecarsi dei livelli temporali, meriterebbe uno studio a sé. Tra i fans circola la convinzione che Peckinpah abbia i titoli di testa più belli della storia del cinema: c'è un fondo di vero, se si pensa ai titoli di testa di «Mucchio selvaggio» («i bambini che giocano con gli scorpioni, i pistoleri che sfumano in immagini ocre») e di «Cable Hogue» (lo schermo che si scompone, accompagnando la marcia di Cuba nel deserto). I suoi film sapevano iniziare i film come lui; che qualche volta faticasse a finirli, è tutto un altro discorso».

«Ho sangue di due tribù indiane diverse nelle vene di una, i Paiute (la mia prozia Jane era Paiute), ma forse persino perché era una tribù di valorosi guerrieri; ma molto meno di lei, e mi dispiace non voglio dire neppure il nome perché si tratta di volgari mangiatori di cavallette». La leggenda che voleva Peckinpah mezzo indiano non gli ha consentito una vita degna di un grande capo. Se l'è portato via amareggiato e deluso, tradito da Hollywood un milione di volte, destinato a sopravvivere in film che in molti casi, aveva ripudiato con la rabbia nel cuore. Ma ai suoi funerali, insieme alle cinque mogli e ai quattordici figli, saranno idealmente con lui «incenti e perdenti di questa stupida vita. Anche perché, come diceva Steve McQueen nell'«Ultimo buscadero» parlando di cowboy scelti, «qualcuno deve pur tener fermi i cavalli».

Alberto Crespi

Cartelloni pubblicitari a Tokio fotografati da William Klein. Nel tondo Tsushima Yuko